

TESI a  
CONFRONTO

## IMPARIAMO ad ARGOMENTARE



## Che cos'è la giustizia?

Protagora • Antifonte •  
Callicle • Platone • Aristotele

## IL PROBLEMA

## La giustizia è una costruzione della società o un sentimento connaturato in noi?

Se qualcuno prendesse qualcosa al bar e uscisse senza pagare; se, invece di comprare il giornale, lo strappasse al suo vicino di metropolitana che lo sta leggendo e così via, cosa provocherebbero in noi questi comportamenti? Certamente la nostra sincera condanna, perché li riterremo **ingiusti**.

Ma da dove deriva il nostro **senso di giustizia**? Possiamo asserire che il senso di giustizia è un **sentimento connaturato** in noi? In effetti, ci piacerebbe pensare che la sensibilità ai torti e alle ragioni sia un tratto che ci qualifica intimamente, e non dipende principalmente (o soltanto) dalla **paura delle sanzioni** o delle ritorsioni che seguono dall'aver inflitto un danno (la probabile furia del barista che vuole essere pagato, ecc.). Certo, sappiamo che esistono e da sempre delinquenti, assassini, tiranni, ma – ci sembra di poter dire – la maggior parte delle persone ha un senso della giustizia. La maggioranza dei nostri comportamenti pubblici si svolge, infatti, nel **riconoscimento dello spazio e dei diritti degli altri**. Se così non fosse, la vita in comune sarebbe impossibile.

Eppure è innegabile che ci sono momenti e situazioni in cui a ciascuno di noi può capitare di smettere di considerare gli altri come portatori dei suoi stessi diritti. Questo si può verificare con grande facilità nei casi di grande pericolo collettivo, per esempio durante le epidemie o le guerre, circostanze nelle quali il senso di giustizia delle persone si attenua in misura proporzionale allo **sfaldarsi della coesione sociale**. Ma anche in situazioni di normale quotidianità si può verificare un – seppur momentaneo – appannamento del comune ossequio alla giustizia; basta pensare alla più stupida e frequente situazione: essere a bordo della propria auto in una situazione di traffico intenso. In questi casi si riscontra che non pochi di noi si consen-

tono parentesi di brutale prepotenza, o che, nel migliore dei casi, allentano pericolosamente le loro usuali inibizioni.

L'insegnamento che vogliamo trarre dall'esempio, e da altri che potremmo facilmente trovare, è che il senso di giustizia può essere molto precario e mutevole in ciascuno di noi. Se ci riflettiamo un po', dobbiamo ammettere che la nostra propensione a comportarci correttamente dipende anche dalle circostanze, dalle persone con cui abbiamo a che fare e da molti altri fattori.

Forse ciò che più di ogni altra considerazione ci fornisce un test significativo in proposito è la prospettiva dell'impunità: se fossimo sicuri che qualsiasi nostro atto restasse impunito, continueremmo a comportarci correttamente? Aspireremmo ancora alla giustizia se non ci fosse il rischio di pagare le conseguenze per un nostro comportamento gravemente scorretto e se, oltre a questo, i nostri parenti e gli amici ci stimassero e ci considerassero persone giuste?

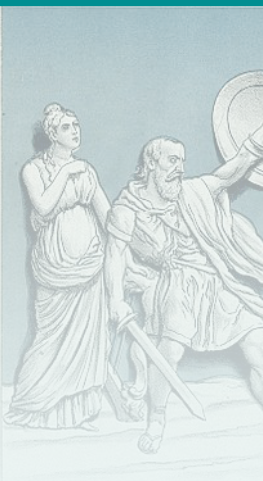
La domanda può essere riformulata in termini più precisi chiedendoci se la giustizia sia una **virtù posseduta naturalmente** dagli uomini, o se invece sia solo l'effetto della pressione esercitata dalle **leggi** e dalle **consuetudini** sociali.

Se la giustizia è presente per natura in ciascuno di noi, è ragionevole pensare che i principi di giustizia che regolano la società umana siano il frutto e l'espressione della nostra stessa indole. Se invece per natura noi siamo animali prepotenti, mossi dal solo personale vantaggio, è ragionevole pensare che la giustizia possa trionfare soltanto se la società con le sue leggi riesce a inibire la natura più profonda degli uomini. In questo caso, la giustizia sarebbe una costruzione della società e la condizione di impunità libererebbe gli istinti prevaricatori degli uomini.

Ma se la giustizia non è una virtù naturale – ed è la società a tenerla viva – è possibile distinguere un comportamento ispirato da un autentico senso di giustizia, da quello che lo è solo esteriormente? In altri termini, le leggi – che sono in grado di impedire agli uomini di comportarsi ingiustamente – sono anche in grado di instillare nei cittadini un autentico senso di giustizia?

Per rispondere teniamo presente che quando si parla della giustizia bisognerebbe avere chiaro, almeno in termini approssimativi, di che cosa si sta parlando.

I **filosofi greci** hanno proposto, in modo più o meno esplicito, varie definizioni della giustizia approdando a esiti molto diversi, ma prima di esaminare le loro concezioni, va considerata l'idea comune della giustizia, quella che quegli Ateniesi non avvezzi alle sottigliezze filosofiche, ricchi o poveri che fossero, avrebbero immediatamente capito e condiviso. Tale concezione comune recita più o meno così: tra le virtù di un uomo, la giustizia è quella più sociale, perché si esercita nella sfera dei comportamenti che riguardano gli altri. **Si tratta di una forma di equità, che consiste nel riconoscere a ciascuno quello che gli spetta.** Tra i filosofi, invece, si possono rintracciare posizioni anche assai distanti o addirittura opposte, come si diceva. Vediamole.

LA TESI di  
PROTAGORA

## La giustizia è il pilastro della vita sociale

Il sofista **Protagora** riteneva che **rispetto reciproco** e **giustizia** sono i veri **pilastri della vita sociale**. Solo associandosi e cooperando fra loro, infatti, gli uomini possono trovare salvezza e contrastare la legge del regno animale, che assicura la sopravvivenza solo al più forte. La vita sociale, infatti, garantisce a ogni uomo l'educazione alla legge, ovvero coltiva il suo senso della giustizia e di rispetto per l'altro. E se anche – come accade – la comunità non riesce a evitare che alcuni uomini siano ingiusti, comunque questi non saranno dei selvaggi come sarebbero se fossero degli uomini completamente estranei alla vita sociale. Protagora insiste sulla natura belluina dell'individuo asociale: lo identifica con un selvaggio, e pensa che la dignità di un uomo sia riconoscibile solo all'interno della comunità.

## RIFLETTI



Perché Protagora ritiene che il riconoscimento della dignità umana possa realizzarsi soltanto all'interno di una dimensione relazionale e sociale?

Ma che cos'è la giustizia per Protagora? È il **rispetto delle leggi** alla cui osservanza gli uomini vengono **educati fin da bambini**. Le leggi, però, non hanno un ulteriore fondamento, se non quello di essere **espressione della comunità che le ha emanate**. Non c'è **nessuna giustizia assoluta**, ma è giusto ciò che appare tale alla città. Come gli individui possono percepire le cose diversamente, e non per questo uno ha più ragione dell'altro, così anche le città legiferano diversamente le une dalle altre, senza che un sistema di leggi sia più giusto dell'altro. Anche se ciò non significa che un sistema di norme non possa essere giudicato migliore di un altro se più idoneo a procurare maggiori vantaggi alla città.

LE TESI di  
ANTIFONTE  
e di CALLICLE

## Leggi e natura

Completamente opposta a quella protagorea è la posizione di **Antifonte**, un sofista del secolo V a.C. Presupposto della sua concezione della giustizia è l'idea che **giusto** è ciò che rappresenta un **vantaggio per l'individuo**. La natura ci ispira dei comportamenti che sono sempre finalizzati al vantaggio del singolo individuo, ragion per cui l'**obbedienza alle leggi** degli uomini risulta vantaggiosa soltanto **se il violarla comporta un danno**: il danno della **sanzione**.

Giustizia è dunque non trasgredire le norme della città in cui uno viva come cittadino. Così, un individuo utilizzerà la giustizia nel modo più vantaggioso per sé qualora in presenza di testimoni tenga in gran conto le leggi, ma da solo, privo di testimoni, le disposizioni della natura. Le disposizioni delle leggi sono infatti accessorie, quelle della natura necessarie; e quelle delle leggi frutto di accordo, non naturali, quelle della natura naturali, non frutto di accordo. Per conseguenza,

violando le norme, qualora sfugga a coloro che le hanno concordate, scampa a biasimo e a pena, qualora non sfugga, no. Ma se a qualcosa di ciò che è connaturato alla natura faccia violenza oltre il possibile, anche se nessuno se ne accorge, per nulla è minore il male, e se anche tutti vedano, per nulla maggiore; non viene infatti danneggiato secondo l'opinione, ma secondo verità. (Antifonte, fr. 44 DK)

## RIFLETTI

Per quale finalità, secondo la tesi di Antifonte, gli uomini hanno istituito le leggi?



→ Il punto di vista di Antifonte appare improntato al più cinico opportunismo: egli ritiene, ad esempio, che se non ci sono testimoni che possano deporre contro di noi, non c'è niente di male a trasgredire la legge. Del resto le **leggi degli uomini**, secondo Antifonte, vogliono **vincolare la natura** – anzi è proprio questo lo scopo per cui le leggi sono state istituite.

Questa posizione non è che la conseguenza diretta del **mancato riconoscimento della dimensione sociale della legge**, la quale diventa solo un ostacolo che intralcia il cammino di un individuo.

## RIFLETTI

Sulla base di quali nuovi parametri Callicle prova a ridefinire il concetto di giustizia?

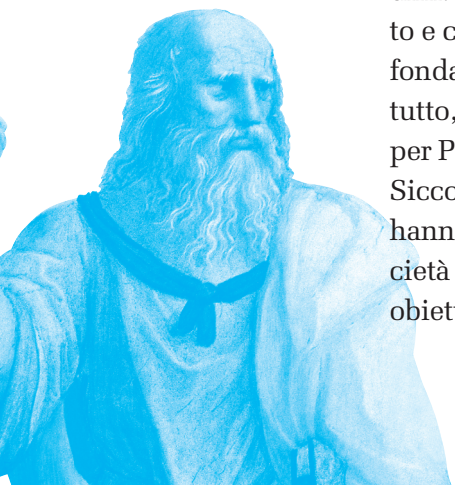


→ Su questa polarizzazione legge-natura si articolano diverse posizioni: **Callicle** (uno dei protagonisti del *Gorgia* platonico) ridefinisce la giustizia in base a parametri completamente opposti a quelli condivisi. Secondo lui, la **natura** ha una sua legge, che è la **legge del più forte** e prescrive che il più forte abbia di più. La **legge degli uomini**, invece, è stata introdotta dai deboli in maniera da potersi difendere dalla minaccia rappresentata per loro dai forti, e prescrive perciò che **tutti abbiano parti uguali**. Unendosi nel vincolo della legge e inculcando, con una sorta di inganno, il rispetto di questa legge anche nei forti, i deboli riescono a limitare lo strapotere dei forti, ma se nascesse un uomo con le doti adatte, saprebbe liberarsi da questi vincoli e, con suo pieno diritto, ridurrebbe gli altri in schiavitù.

LA TESI di  
PLATONE

## Giustizia è svolgere il proprio compito individuale e sociale

In netta contrapposizione con queste tesi estreme, **Platone** è teso a trovare una definizione di giustizia **valida sia per l'individuo che per la città**, e perciò ripensa integralmente il concetto di giustizia. Per lui, solo indagando la giustizia nella città è possibile vedere la natura della giustizia dei suoi singoli cittadini. Nella *Repubblica* progetta così uno Stato ideale, che sia giusto come Stato e che sia composto da cittadini giusti anch'essi, partendo dalle motivazioni fondamentali che inducono gli uomini ad associarsi: i loro **bisogni**, prima di tutto, i quali possono essere soddisfatti solo nella **cooperazione**. E cooperare, per Platone, vuol dire dividersi i compiti per non disperdersi in molte attività. Siccome gli uomini per natura non sono del tutto uguali gli uni agli altri, ma hanno attitudini e capacità diverse che si manifestano fin dall'infanzia, la società può funzionare – cioè prosperare, difendersi dai nemici e raggiungere gli obiettivi che si è proposta – solo se **ciascuno svolge il compito** o la funzione







a cui la natura lo ha destinato, cooperando con gli altri al bene comune. Analogamente a un **organismo**, cioè, la società funziona se ogni parte è armonicamente inserita nel tutto. Platone, anzi, compie un passo ulteriore: afferma che la giustizia di una città è determinata proprio dal fatto che ciascuno svolga il proprio compito, cioè le attività per cui la natura lo ha dotato.

Secondo me, la giustizia consiste in quel principio che fin dall'inizio, quando fondavamo lo stato, ponemmo di dover rispettare costantemente: in esso, o in qualche suo particolare aspetto. Ora, se rammenti, abbiamo posto e più volte ripetuto che ciascun individuo deve attendere a una sola attività nell'organismo statale, quella a cui la natura lo ha meglio dotato.

Sì, l'abbiamo ripetuto.

E d'altra parte dicevamo che la giustizia consiste nell'esplicare i propri compiti senza attendere a troppe faccende. (Platone, *Repubblica*, IV, 433a-b)

In questo modo si può anche facilmente attuare il **passaggio dalla giustizia politica alla giustizia individuale**. I membri dei **tre ceti sociali** che egli riconosce, infatti, gli artigiani (in generale i lavoratori, gli artigiani propriamente detti e i commercianti), i guardiani (esercito, forze dell'ordine e funzionari dello Stato, potremmo dire noi oggi), e i governanti (cioè i filosofi), corrispondono alle **tre parti dell'anima** di ciascuno, quella emotiva (o anima concupiscibile, sede dei desideri e delle passioni), quella animosa (sede del coraggio e del valore), e quella razionale (la parte intellettuale). Come la giustizia sociale è definita dalla distinzione dei ruoli che le tre classi sociali devono svolgere all'interno dello Stato, così anche quella individuale dipende dalla corretta relazione tra le parti dell'anima. Quella razionale deve guidare l'uomo con l'aiuto della parte animosa, mentre quella concupiscibile ha il compito di riconoscere e accettare il governo della parte razionale, non diversamente da come i filosofi devono guidare lo Stato con l'aiuto dei guardiani e il riconoscimento della legittimità di questo stato di cose da parte degli artigiani *lato sensu*.

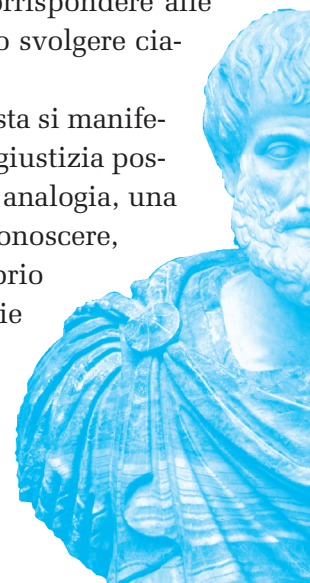
#### RIFLETTI



Quale connessione si stabilisce nel sistema di pensiero platonico tra la dimensione individuale della giustizia e quella collettiva?

Il termine "giusto" si applica quindi alla città intera e ai suoi singoli membri con lo stesso significato. Per Platone, dunque, la giustizia individuale e quella della società funzionano nello stesso modo, e se la seconda è un attendere al proprio ruolo di ciascuna parte, anche la prima dovrà essere qualcosa di analogo. Le parti della società, i diversi ceti, devono corrispondere alle parti dell'anima e anche queste, per essere giuste, dovranno svolgere ciascuna la propria funzione senza sovrapporsi e intralciarsi.

La giustizia è prima di tutto **giustizia della società**, e questa si manifesta nel rapporto degli uni con gli altri, e dunque, affinché la giustizia possa avere una dimensione interiore, si deve riconoscere, per analogia, una sorta di molteplicità anche all'interno dell'anima, si deve riconoscere, cioè, che anche in noi ci sono parti in rapporto tra loro, proprio come nella società la giustizia emerge dal rapporto delle varie classi tra loro. In questo modo c'è **giustizia in ciascuno di noi** nella misura in cui siamo padroni e non schiavi di noi



stessi, nella misura in cui le parti della nostra anima convivono armoniosamente. In questo modo Platone può legittimare la dimensione interiore della giustizia, mentre non ci riuscirebbe con nessun'altra concezione: il ripetersi di un medesimo schema a livello sociale e individuale e il radicarsi di questo schema nella natura stessa dell'uomo rappresentano il fondamento della sua visione.

## LA TESI di ARISTOTELE

### Giustizia come forma di uguaglianza

Come in tante altre occasioni, Aristotele dà il suo contributo più prezioso coniugando le intuizioni e i principi di Platone con i dati dell'esperienza ordinaria e dei convincimenti del senso comune. La prima preoccupazione dello Stagirita è quella di introdurre delle **distinzioni** che lo mettano in condizione di fare ordine in una famiglia di concetti strettamente e confusamente connessi tra loro. Laddove Platone, seguendo un modello socratico, cercava (e trovava) una uniformità totale, lo Stagirita vede invece significati diversi anche se connessi tra loro. Infatti, diciamo comunemente che giusta è una legge, un'azione, una persona, che giusto è un guadagno e che giusta è una punizione. Siamo sicuri che il termine "giusto" abbia in tutti questi casi lo stesso significato? La risposta di Aristotele è negativa: non tutti sanno cogliere le differenze tra i vari significati della giustizia in gioco, perché questi vari significati sono assai vicini tra loro e occorre molta sottigliezza per distinguerli, ma queste differenze ci sono.

#### RIFLETTI

Quale differenza Aristotele individua tra i due significati del termine "giusto" inteso sia nell'accezione di "legittimo" sia in quella di "onesto"?



→ Aristotele definisce la giustizia come quell'**ambito del carattere che induce un uomo a compiere azioni giuste**. Questo primo concetto di giustizia si sovrappone a quello di **virtù** e sembra che, per cogliere adeguatamente lo specifico della giustizia, si debba precisare quale sia l'ambito in cui si esercitano le azioni giuste. A questo scopo giova tracciare una prima distinzione: quella tra il giusto inteso come legittimo e quello inteso come onesto. **Legittimo** è tutto ciò che è prescritto dalla legge e dal costume; **onesto** è invece ciò che concerne l'entrare in possesso di beni. Il legittimo si identifica con la virtù in senso pieno e generale, poiché riguarda universalmente i comportamenti che possono essere sanciti dalla legge e questa prescrive **tutti** i tipi di comportamento virtuoso in qualsiasi ambito della vita. Per esempio, la prescrizione di comportarsi coraggiosamente in battaglia concerne la virtù del coraggio e non specificamente quella della giustizia, eppure è prescritta dalla legge, tanto quanto le prescrizioni riguardanti la giustizia in senso stretto, cioè l'ambito che ha a che fare con la condivisione di beni con gli altri. L'onesto riguarda invece la virtù della **giustizia in senso stretto** e, riguardo a questa, Aristotele, pur riconoscendo che si divide in varie specie, osserva che il concetto che la definisce fundamentalmente è quello di **uguaglianza**.





Vi sono **due tipi** di giustizia in senso stretto: quella che riguarda l'allocazione di beni e risorse tra i cittadini, detta giustizia **distributiva**, e quella che riguarda la riparazione dei torti e delle offese, detta giustizia **correttiva**. Entrambe hanno a che fare con l'uguaglianza, ma non nello stesso modo.

Per quanto riguarda la **giustizia distributiva**, bisogna considerare due aspetti: il rapporto tra le persone coinvolte e il rapporto tra i beni che devono essere assegnati a queste persone. Se Aristotele pensasse che le persone sono sempre perfettamente uguali nel valore, nei titoli o nei meriti, anche i beni dovrebbero essere esattamente uguali. Ma non è detto che, quando si parla di beni sociali, come il denaro, gli onori, le cariche, ecc., le persone siano ugualmente degne o meritorie. La semplice uguaglianza aritmetica, ossia la semplice divisione in parti uguali, non sembra dunque fornire un criterio adeguato. Come si può allora sostenere che anche questo concetto di giustizia è incentrato sull'uguaglianza? Lo è, perché uguali dovranno essere i **rapporti** tra il valore delle persone e i beni che vanno loro attribuiti. Aristotele esprime questo concetto mediante la teoria delle proporzioni: se A e B rappresentano il valore di due persone (o di due azioni) e C e D sono i beni assegnati, deve valere che  $A : B = C : D$ .

*E rispetto alle persone e rispetto alle cose, avremo la stessa uguaglianza, infatti, come stanno tra loro le prime, così stanno tra loro le seconde. Se le persone non risulteranno uguali, non otterranno cose uguali, e in tal caso nasceranno gli scontri e le rivendicazioni, nel caso in cui persone uguali ottengano cose disuguali, o persone disuguali ottengano cose uguali. (Aristotele, *Etica Nicomachea*, V, 6, 1131a 20-25)*

Serviamoci di un esempio per chiarezza: due imbianchini (all'incirca della stessa abilità e velocità) hanno ridipinto una stanza ricavandone duecento euro. Uno di loro ha lavorato sette ore, l'altro tre. Come si divideranno il guadagno? Ovviamente, chi ha lavorato tre ore prenderà sessanta euro, chi sette centoquaranta. Il rapporto tra i compensi percepiti dovrà essere uguale al rapporto tra le ore lavorate dai due imbianchini perché la distribuzione del guadagno complessivo sia giusta.

La **giustizia correttiva** rettifica invece transazioni **volontarie**, per esempio vendite e prestiti, in cui sia occorsa una violazione di contratto, e transazioni che Aristotele chiama "**involontarie**", come furti e rapine. Essa prescinde completamente dai meriti o dai titoli delle persone e guarda soltanto alla reciprocità. Aristotele dice che segue una progressione aritmetica e non geometrica. Per tornare al nostro esempio, se i due imbianchini avessero lavorato cinque ore ciascuno, dovrebbero ricevere cento euro a testa, la metà del guadagno complessivo. Se uno ne pretende centoquaranta, l'arbitro che, supponiamo, sarà chiamato a decidere il contenzioso con giustizia, dovrà calcolare quanto il primo imbianchino ha ricevuto più del collega, cioè ottanta euro, e dividerlo a metà tra i due. Si tratta dunque di togliere, a chi ha di più (nel nostro esempio, la metà di quel di più) per darla a chi ha di meno. Aristotele parla in questo caso di proporzione aritmetica, ma noi

## RIFLETTI

Prova a spiegare, servendoti anche di esempi concreti, la distinzione aristotelica tra le due tipologie di giustizia: quella distributiva e quella correttiva.



oggi non consideriamo affatto una ripartizione siffatta una proporzione – e infatti è non un’uguaglianza di rapporti, ma di differenze.

Lo schema si applica anche quando, invece di suddivisioni inique, abbiamo furti o percosse: qui non si tratta di ripartire giustamente un guadagno, se non per estensione, a meno che non si possa quantificare il danno. È interessante osservare come anche per Aristotele la punizione di un torto (per esempio di una percossa) sia considerata una sorta di risarcimento.

La **giustizia distributiva**, quella **fondata su un principio di proporzionalità** si applica in **tutte le forme di governo**. Infatti, secondo Aristotele, mentre tutti concordano che il giusto debba essere valutato rispetto a un qualche valore, non tutti accettano di applicare lo stesso valore: i democratici prendono in considerazione la libertà, gli oligarchici la ricchezza e a volte la famiglia, gli aristocratici, infine, la virtù. Il principio di una costituzione politica è la concezione della giustizia che promuove, e in ciò si vede la maggiore differenza tra democrazia e oligarchia. I democratici sostengono infatti che gli uomini liberi sono uguali per natura; dovrebbero perciò godere di beni uguali. Gli oligarchici sostengono invece che gli uomini sono disuguali per ricchezza e quindi è giusto che i più ricchi abbiano di più. Ciascuno vede le cose dal proprio punto di vista: ritiene di dare un contributo fondamentale allo Stato ed è convinto che sia giusto avere di più di quanto non abbia. Aristotele pensa che né gli oligarchici né i democratici abbiano chiaro quale sia il fine dello Stato – che non è né la vita, né la ricchezza, né la sicurezza, giacché tutti questi sono solo mezzi per il fine. Una volta stabilito il fine è chiaro che nessuno di costoro vi contribuisce nella misura che crede: e il fine dello Stato è il vivere bene, che consiste nell’aver come comunità e come singoli cittadini una vita pienamente realizzata e indipendente.

Dunque fine dello Stato è il vivere bene e tutte queste cose sono in vista del fine. Lo Stato è comunanza di stirpi e di villaggi in una vita pienamente realizzata e indipendente: è questo, come diciamo, il vivere in modo felice e bello. E proprio in grazia delle opere belle e non della vita associata si deve ammettere l’esistenza della comunità politica. Perciò quanti giovano sommamente a siffatta comunità hanno nello Stato una parte più grande di coloro che sono ad essi uguali o superiori per la libertà e per la nascita ma non uguali per la virtù politica, e di coloro che li superano in ricchezza e ne sono superati in virtù. (Aristotele, *Politica*, III, 9, 1291a 1-11)

## RIFLETTI

Per quale ragione è possibile affermare che «Aristotele ha completamente scardinato la contrapposizione tra natura e convenzione che era stata sostenuta da alcuni dei suoi predecessori»?



Un’ultima importante distinzione, in Aristotele, riguarda due specie di **diritto**: il diritto **naturale** e quello **legale**. Il primo vale per tutti gli uomini in ogni circostanza (come il fuoco che brucia in Grecia come in Persia), addirittura vale anche se nessuno lo riconosce. Il secondo, quello stabilito dagli uomini (comunemente chiamato “diritto positivo”) vale solo dopo che è stato promulgato. È chiaro che Aristotele ha completamente **scardinato la contrapposizione tra natura e convenzione** che era stata sostenuta da alcuni dei suoi predecessori: la legge si trova sia sul versante della natura sia su quello della convenzione.



## LABORATORIO

**A**  
METTI A FUOCO  
LE TESI

1. Protagora è convinto che il rispetto reciproco e la giustizia siano i pilastri fondativi della vita sociale. Quali vantaggi e quali garanzie la vita comunitaria offre agli esseri umani?
2. Antifonte e Callicle propugnano la tesi della radicale opposizione tra legge e natura. Per quali ragioni essi non solo non riconoscono la dimensione sociale della legge, ma addirittura considerano la legge un ostacolo alla piena affermazione dell'individuo?
3. Per Platone la giustizia, intesa sia a livello individuale sia collettivo, consiste nella perfetta armonia tra le diverse parti che compongono la struttura dell'anima e della città. Quali sono le condizioni necessarie per la realizzazione di tale perfetta armonia?
4. Aristotele distingue due tipologie di giustizia: quella distributiva e quella correttiva. In quale misura queste due forme di giustizia sono ricollegabili al concetto di uguaglianza?

**B**  
ARGOMENTA  
ATTRAVERSO UN  
DIBATTITO IN CLASSE

Avete letto la rubrica nei giorni precedenti? Avete un'ora di tempo per svolgere il lavoro. Il docente vi dividerà in quattro gruppi e nominerà all'interno di ogni gruppo uno o due portavoce. Il primo gruppo cercherà di fare propria la posizione di Protagora, il secondo quella di Antifonte e Callicle, il terzo quella di Platone, il quarto quella di Aristotele. Ogni gruppo deve provare ad argomentare le tesi dei filosofi, aggiungendo esempi o esperimenti mentali elaborati in proprio. Alla fine dell'esposizione delle tre posizioni ad opera dei portavoce, il docente aprirà il dibattito per un quarto d'ora. Tutti sarete coinvolti e sarà interessante notare se alcuni di voi cambieranno posizione rispetto a quella difesa inizialmente. Nel farlo, dovrete articolare le vostre argomentazioni in modo chiaro e coerente.

**C**  
ARGOMENTA  
ATTRAVERSO UN  
TESTO SCRITTO

Avete letto la rubrica nei giorni precedenti? Avete un'ora di tempo per svolgere il lavoro. Il docente vi invita ad elaborare e produrre un testo argomentativo a partire dalla seguente citazione:

Dunque fine dello Stato è il vivere bene e tutte queste cose sono in vista del fine. Lo Stato è comunanza di stirpi e di villaggi in una vita pienamente realizzata e indipendente: è questo, come diciamo, il vivere in modo felice e bello. E proprio in grazia delle opere belle e non della vita associata si deve ammettere l'esistenza della comunità politica. Perciò quanti giovano sommamente a siffatta comunità hanno nello Stato una parte più grande di coloro che sono ad essi uguali o superiori per la libertà e per la nascita ma non uguali per la virtù politica, e di coloro che li superano in ricchezza e ne sono superati in virtù. (Aristotele, *Politica*, III, 9, 1291a 1-11)

Leggi con attenzione il brano tratto dalla *Politica* di Aristotele. La tesi di fondo sostenuta dal filosofo greco è che il fine dello Stato consista nel vivere bene,

ossia nell'avere come comunità e come singoli cittadini una vita pienamente realizzata e indipendente.

**a. ANALISI** - Definisci i seguenti termini con opportuni riferimenti alle conoscenze acquisite nello studio dell'autore: Stato, comunità politica, vita felice e bella, libertà, uguaglianza.

**b. PRODUZIONE** - Prova a discutere, in un testo non superiore alle 30 righe, la tesi di Aristotele relativa alla finalità dello Stato, problematizzando queste coppie di concetti: Stato come ordinamento di leggi/ Stato come comunità sociale; aspirazione del singolo ad una vita felice/bene comune della collettività; principio di uguaglianza del genere umano/differenti condizioni economiche e sociali di nascita.